

“Whatever it takes”

Segnali di ripresa, ma intanto “scricchiola” la fede nella moneta unica

Segnali positivi in economia, i tedeschi ci credono. Sul futuro dell'euro in Bankitalia spuntano i neo prudenti

Draghi più solo un anno dopo

Roma. L'indice Ifo che registra la fiducia delle imprese tedesche sale a luglio per il terzo mese consecutivo e Angela Merkel tira un sospiro di sollievo: buon auspicio per le elezioni di settembre. Ma qualche spiraglio di luce si vede persino dal pozzo spagnolo, perché l'occupazione migliora, anche se per ragioni occasionali. In Italia sia il governo sia la Banca centrale sostengono che in autunno gli indici cominceranno a muoversi verso l'alto. Il premier inglese David Cameron giura che la svolta è già cominciata. Certo, non tutto fila liscio. L'Olanda entra in recessione per la terza volta dal 2009: troppo debito non dello stato, ma di famiglie e imprese che per rientrare contraggono i consumi. Dunque, le pubbliche virtù del nord non mettono al riparo dai vizi privati. Il Fondo monetario internazionale è ottimista: l'Unione europea ha davanti una strada lunga, le politiche fiscali rimangono restrittive, quindi la Banca centrale europea dovrebbe far scendere ancora i tassi, portandoli in territorio negativo, e stampare altra moneta. Una raccomandazione che irrita ancor di più la Bundesbank: il suo presidente, Jens Weidmann, ha appena corretto Mario Draghi dicendo che non esiste nessun sentiero predefinito per i tassi d'interesse e “la Bce non ha cambiato strategia di comunicazione”. Il 26 luglio 2012 Draghi aveva salvato l'euro con tre paroline pesanti come pietre: “Whatever it takes”, tutto quel che occorre per sostenere la moneta unica. E introducendo soluzioni innovative come l'Omt (Outright monetary transactions) cioè l'acquisto di titoli pubblici a breve termine sul mercato secondario, il cosiddetto bazooka. Finora non ha avuto bisogno di usarlo e le tensioni si sono allentate. Eppure, esattamente un anno dopo, il presidente della Bce è più solo e si rende conto che le parole non bastano.



MARIO DRAGHI

Proprio l'Omt è sottoposto al giudizio della Corte costituzionale tedesca e trova la Bundesbank contraria. Ai vertici della Banca d'Italia c'è chi comincia a domandarsi se per salvare il fine non bisogna usare altri mezzi. Finora è sempre prevalsa la dottrina Ciampi: l'Europa, unita per via economica con l'intento di aggirare le divisioni di fondo, deve andare avanti altrimenti arretra; anche a costo di sbagliare e correggersi cammin facendo. Adesso, siamo arrivati a un punto in cui ulteriori passi verso l'integrazione diventano difficili, quasi impossibili, non per ragioni economiche, ma politiche. E' in corso uno scontro di sentimenti che rende impossibile impostare un dibattito razionale - questo il ragionamento ad alta voce. Si sono mosse le viscere dei popoli europei e i tecnici sono impotenti. Sarebbe meglio, insomma, prendersi una pausa e nel frattempo aprire una vera riflessione a tutti i livelli, che coinvolga la gente e tocchi le corde giuste. La politica torni al primo posto, perché forzature volontaristiche possono provocare un terribile colpo di coda. E' preferibile il metodo intergovernativo dei francesi che non vogliono cedere sovranità e cercano soluzioni pratiche allentando i vincoli, non stringendo ancora le regole come pretendono i tedeschi? Una cosa va evitata: spingere senza prima calcolare bene le forze.

Banche come elefanti tra le porcellane
Nelle scorse settimane, due dirigenti della Bundesbank, Andreas Dombret e Sabine Lautenschläger hanno detto che l'Unione bancaria va sostenuta ma occorre procedere con cautela, sapendo che prima o poi bisognerà cambiare i trattati. Si fanno sentire, è naturale, ma soprattutto si chiedono chi controllerà il controllore, il sorvegliante unico. I contribuenti tedeschi non debbono pagare per salvare le banche italiane: è un ritornello, non solo in campagna elettorale. Cipro ha aperto la strada a una soluzione che coinvolge sia gli azionisti sia i correntisti. Il che diventa una rinazionalizzazione. In Germania il dibattito sull'euro di serie A e di serie B è aperto e, del resto, anche qui Cipro offre un aperitivo: con il controllo sui movimenti dei capitali, l'isola è già in un doppio regime monetario. L'ipotesi di una soluzione negoziata e consensuale, per i paesi che non ce la fanno, è sul tavolo. Un altro argomento a favore dei neo prudenti: chi crede nell'Unione, teme che qualche pachiderma entri nella cristalleria.

Twitter @scingolo

BRAMBILLA | INSERTO II
Ora Bankitalia forza l'apertura di Bpm alla modernità
INTERVISTA A DE MATTIA

E' LA BIOPOLITICA, BELLEZZA

Quando tutto è complicato, spuntano i grandi semplificatori. Propagandisti dell'indignazione, teorici delle moltitudini, filosofi delle differenze. I tic verbali della politica ridotta al suo stato gassoso

L'intellettuale di oggi, che non riesce più a definirsi e dubita della propria esistenza, sperimenta una forma di frustrazione del tutto nuova: non sa che cosa pensa

DI ALFONSO BERARDINELLI

re e gli sfuggono i mezzi per farlo. Merita comprensione, povero intellettuale. Non capirci nulla è quanto di peggio gli potesse capitare. Di fronte alla globalizzazione, dovrebbe essere capace di una altrettanto globale conoscenza, ma questo è al di sopra delle forze di chiunque.

I politici devono comunque agire, fingere di agire, prendere decisioni, evitare di prenderle, rimandarle, fare finta di prenderle. La scena politica prevede una certa agitazione ininterrotta e anche inconsueta. Basta muoversi, fare dichiarazioni, assumere posizioni agonistiche. Ma l'intellettuale dovrebbe dirci con chiarezza che cosa sta succedendo e magari che cosa sarebbe meglio fare per evitare il peggio. Ci prova, apre bocca. Ma gli vengono fuori delle frasi banali, troppo giuste, cose che tutti hanno già detto e già pensato e che politicamente nessuno riesce a fare in tempo utile.

Le teorie, i politologi, i filosofi della politica non mancano. Leggerli a volte è interessante. Chi inventa nuove parole che sembrano idee nuove, suscita curiosità. Ma quando i teorici vengono interpellati perché dicano se c'è una soluzione, si vede subito che nuotano nel doveroso o nell'immaginario. La politica dei politici è un'altra cosa. Le teorie non la intaccano, non la contagiano, non la orientano, non la cambiano.

Da tutto questo può nascere un'idea alla quale personalmente sono affezionato da tempo. Quest'idea prevede l'esistenza di due politiche: a) la politica di chi la fa (i politici) e b) la politica immaginaria, augurale, ipotetica di chi ne parla, la pensa, la osserva (intellettuale e gente comune). La prima politica non ha niente a che fare con la seconda. La politica che si fa, nessuna potrebbe teorizzarla né idealizzarla. Si tesse e si disfa giorno per giorno. La sua prima regola è: galleggiare. Meglio galleggiare senza fare che fare e andare a fondo.

Pessimismo? E' molto diffuso. Il libro di Laura Bazzicalupo “Politica. Rappresentazioni e tecniche di governo” (Carocci, 268 pp., 19 euro) si apre con l'affermazione che politica e discorsi politici oggi ispirano in prevalenza “un senso di estraneità, di fastidio e insieme una sensazione di oppressione”. Dunque: politica uguale malumore, sfiducia, indignazione, indifferenza, apatia, senso di impotenza. E va aggiunto che anche la società, su cui la politica dovrebbe lavorare, è una nebulosa poco afferrabile.

Il fatto poi che la crisi economica attuale abbia dimensioni tanto estese da coinvolgere molto più di mezzo mondo, aumenta la sfiducia. Non solo i politici debbono semplicemente ubbidire agli imperativi dell'economia continentale e mondiale, ma questa economia è a sua volta poco afferrabile, si è mescolata troppo con i giochi di prestigio e d'azzardo della finanza e richiede una tale quantità di lunghe trattative e accordi instabili fra governi di tutti i continenti, che parlare di soluzione dei problemi sembra una chimera.

Ma quando tutto è troppo complicato e fuori misura, si apre la strada ai grandi semplificatori. Tra questi ci sono i propagandisti dell'indignazione, quelli della forza delle moltitudini, i filosofi della vita controllata che potentemente si libera, o

quelli delle differenze e delle pluralità. Siamo arrivati alla Biopolitica: che dice tutto e niente. Che va al di là della politica comunemente intesa e offre o promette prospettive di pensiero e d'azione, di nuove comunità indeterminate o utopiche che smontano o scavalcano (come preferite) tutte le categorie politiche tradizionali e convenzionali.

Sembrerebbe di essersi calati finalmente nel concreto. In verità si approfonda in astrazioni più capienti di quelle già note. L'uso del termine biopolitica è sempre più diffuso, in accezioni ora abbastanza precise ora molto sfuggenti. Come ha spiegato Laura Bazzicalupo in un suo precedente libro sul tema, questo sarebbe giustificato dal fatto che oggi la politica si occupa sempre più “di problemi della vita” e “diventa centrale il corpo di quelli che hanno potere e di quelli che subiscono il potere”.

Ma allora perché non parlare di biosociologia, biopedagogia, bioturismo, biologia, biotecnologia, biomando, bioarte, bioromano, bioarchitettura? Se non sbaglia, la vita e il corpo degli esseri umani è sempre stata in gioco ogni volta che non si parla di rocce, animali, piante, corpi celesti ecc.

Come non ci è venuto in mente, per esempio, che si potrebbe parlare del cristianesimo come bioreligione per eccellenza, dal momento che è fondato sulla vita umana di Gesù, sulla sua crocifissione (involontariamente fisica), sulla sua morte e resurrezione, sempre fisica, sulla rappresentazione del suo corpo straziato, sul sacramento dell'eucaristia in cui ci si nutre del suo corpo e del suo sangue... Se il cristianesimo è la religione che nasce dall'incarnazione del divino e dal dramma di questa incarnazione, non c'è più bioreligione di questa.

D'altra parte però sono bioreligioni anche le altre, che si occupano di tutto (non potrebbe essere altrimenti) della vita e del corpo umano: delle discipline quotidiane, dell'atteggiamento mentale e fisico della preghiera, della devozione, dell'asceti. Non c'è religione che non sia bio, in cui non si parli di vita e di corpo, di come migliorarli, purificarli, tenerli a bada, salvarli, offrirli alla divinità, sottrarli al male.

Ho l'impressione che l'uso così frequente del termine biopolitica sia una bella trovata per ribattezzare cose note, attirando l'attenzione con un uso verbale che sa di specializzazione e di tecnica. Si finge l'innovazione teorica e un originale mutamento di analisi, mentre si lancia sul mercato culturale un nuovo tic verbale che allude a speciali profondità e a un'urgente attualità.

Se si pensa alla smodata, illusionistica inventività terminologica di quella che fu la French Theory degli anni Sessanta e Settanta si capisce perché il termine biopolitica sia stato lanciato da quelle parti

lismi e post, si capisce perché il termine biopolitica sia stato lanciato da quelle parti. Foucault, Toni Negri e Michael Hardt, Agamben, Esposito e parecchi altri... Tutti biopolitici.

Non c'è mai stata politica che non sia stata biopolitica. Ma non c'è dubbio che biopolitico è oggi il discorso politico di chi con la politica ha poco a che fare. In effetti i biopolitici non dicono che cosa politicamente si può fare: questo sarebbe un lavoro vile e rischioso. Sono o ex rivoluzionari o utopisti immaginari che vedono all'orizzonte, ma più spesso dietro l'angolo, la rivolta definitiva, contro ogni organizzazione, del puro Essere Sociale, perché trionfi la sua potenza originaria, o perché la felicità regni in terra. Come gli asceti di Buñuel, santi mancati, urlano: “Evviva l'apocatastasi!”.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Il silenzio dei falchi

La pitonessa Santanchè dice tutto quello che non può dire su Napolitano, Letta, Renzi e il Cav.

DI SALVATORE MERLO

na intervista, questa con Daniela Santanchè. Comincia con una smentita, “non ho mai detto quello che dirò”, e con una smentita si conclude, “non dirò mai quello che ho detto”. E d'altra parte è il sono dei falchi, nessuno parla più, scarsi gli artigiani nel Castello di Arcore, nessuno mostra i denti, tutti zitti alla corte del Cavaliere, per ora. “Siamo in attesa di giudizio”, meno quattro giorni al 30 di luglio, come ricorderà anche oggi Alessandro Sallusti sul Giornale, tutti in attesa della fine del mondo, l'Apocalisse, la sentenza di Cassazione sul caso Mediaset, il destino di Silvio Berlusconi che si compie. E dunque, “devo stare zitta”, si morde la lingua Daniela Santanchè, pitonessa silenziosa, “in ballo c'è la vita del presidente”, mica scherzi. “Lui vuole che tutti stiano buoni, e io mi adeguo. Quindi non commento, sul governo e il Quirinale non ho proprio niente da dire, anche se...”. Lunga pausa. “Anche se trovo tutto sbagliato”. E insomma si trattiene a stento, anzi, a un certo punto la pitonessa, avvolgente e passionale, non si trattiene più: “Se potessi parlare, ma non lo faccio, direi che in Italia ‘qualcuno’ ha nominato Mario Monti senatore a vita, mentre Berlusconi, che di meriti ne ha molti di più, niente, lui deve soltanto andare in galera”. Quel “qualcuno” è il presidente della Repubblica. “Ecco, allora le dico che Berlusconi ha fatto per tre volte il presidente del Consiglio, ha dato milioni di posti di lavoro, ha dato la televisione agli italiani, ha presieduto vertici internazionali, ha messo intorno allo stesso tavolo gente come Obama, Putin e Gheddafi, Monti invece che ha fatto?”. Poi a Gheddafi però il Cavaliere gli ha fatto la guerra. “C'era un signore di nome Sarkozy che voleva il petrolio”. E insomma è tutta colpa di Napolitano, che non vuole Berlusconi senatore a vita. Ma non è proprio così, suavia. E qui la pasionaria sembra pensare una cosa tipo “bocca mia stette zitta”. E ripete: “Tutto sbagliato, tutto sbagliato... Avremmo dovuto riformare la magistratura e la Corte costituzionale. Queste riforme di adesso, quelle che dovrebbe fare questa maggioranza, se le farà, nemmeno queste affrontano il problema: la giu-sti-zia”, ma non è ancora il momento di dirlo, “e infatti non ho detto niente”. Errori, rimpianti. “Siamo falchi in attesa di giudizio”. Tutti muti, ma anche tutti buoni, solidali, quasi fratelli nel Pd, persino con Angelino Alfano, non precisamente un amico delle pitonesse. “Sono pitonessa, mica vigliacca. Non si bastona il can che affoga. La guerra si fa soltanto contro i forti”. E chi sono i forti in Italia? “Napolitano è forte”. Ma lei è ossessionata dal Quirinale, buon Dio. E qui l'onorevole Santanchè non parla più, ma trasmette per telepatia, e l'intervistatore traduce il suo pensiero, con un certo margine di errore, s'intende. Ecco cosa pensa Santanchè di Napolitano: “Ha mai visto lei qualcuno che fa contemporaneamente il capo dello stato, il presidente del Consiglio, il segretario del Pd e il commissario liquidatore del Pdl?”.

putati del Pd: “Basta fare i fighetti, cercare l'applauso individuale con un tweet o su Facebook non basta più”. La figura del Compagno Fighetto comincia ad avere una sua stabile presenza, nella quotidiana ammuina del teatrino democratico - tant'è che pure il povero Bersani, pochi giorni prima di sprofondare, quasi disperato invocava i suoi: “E spegnete 'sti telefonini ogni tanto! La politica non si fa a colpi di tweet e di sms!”. E identica disperazione s'ode adesso nelle parole di Letta - che pure, di suo, a un tweet quando può non si sottrae. Fare l'eleto e fare insieme il figo, oh che bel mestiere!, soffiare aria, praticare una sorta di pedante scanzonatura. Perenne segnalarsi, costantemente presentarsi, traboccante differenziarsi: un po' splendore di pavoni, un po' goffaggine di tacchini. E' il figo a caratura democratica, sorta di neo yuppies politicamente corretto - mica “bottiglia nel secchiello / e delle donne appariscenti”, come decenni fa si cantava e si sfozzava (Luca Barbarossa, “Yuppies”), ci mancherebbe altro, ma un po', ecco, “fanno passi da giganti / nei debutti in società / sempre pronti ad ogni avvenimento” - questo sì. Hanno l'hashtag facile, il tweet sempre in canna, l'essemmevole volante, lo sguardo imbronciato, il piedino imperioso, la favella lesta: più del pensiero a volte lesta, pare voler dire Letta, che rischia di schiantarsi politicamente tra una posa e una comparsata. Quasi a sostegno (anzi, a preciso sostegno) dell'analisi politico-sociologica del premier, ecco accorrere dalle pagine del Fatto addirittura Jerry Calà - riconosciuta autorità in materia di fighi e fighetti, quale protagonista, insieme a Diego Abatantuono, di una superlativa pietra miliare come “I fighissimi”, e pertanto dall'intervistatore Andrea Scanzì presentato così: “Tra i molti misteri degli anni Ottanta, c'era quello di vedere Jerry Calà nella parte del gran figo”. Quindi autorità pratica, oltre che autorità teorica. E di come il Figo possa generare, a distanza di decenni, il Fighetto lettiano, ecco Calà che si avventura in una rivalutazione di quegli anni Ottanta (quando per la verità lo yuppy al figo ombra faceva), “se questo decennio avesse metà dell'entusiasmo che avevamo noi, non vivremmo i problemi che abbiamo”, la denuncia della sottovalutazione critica del suo film “Vita Smeralda”, vabbè, l'approdo all'analisi politica di oggi: “Sono un po' di sinistra e un po' di destra, come questo governo”, dice. Così libidine, doppia libidine, libidine coi fiocchi, per il nipote premier? Macché. “Mi piace Renzi: se la sinistra avesse scelto lui, non avremmo vissuto quel teatrino ridicolo dopo il voto”. Ora, chissà se Enrico pure a Matteo pensasse - fighissimo non poco, c'è da dire, con il giubbino da Fonzie sulle pagine di Chi - quando ha scagliato il suo anatema sul Fighetto Dem intemperante e vociante sull'orlo del baratro nazionale, “se falliamo saremo travolti tutti insieme e con noi l'Italia”, ma la presa di posizione di Calà, direttamente dal fronte padellariano, è insieme ammonimento e Cassazione.

Cita l'Ecclesiaste e aspetta il 30 luglio
Il presidente del Consiglio è Enrico Letta, è lui il capo del governo, vuol forse dire che Letta non conta nulla? “E' un bravo ragazzo che si è trovato lì dov'è all'improvviso. Ed è considerato un traditore”. Ma da chi? “Ma da Bersani e dai suoi uomini, ovvio. Non è stato mica scelto dal Pd, Letta”. E da chi è stato scelto? “Indovini”. Sempre da Napolitano. E Renzi, non è uno forte Matteo Renzi? “E' un buffo. Quelli del suo partito lo vorrebbero sputare via come un fastidioso ossicino di pollo incastrato fra i denti”. Anche lui tace, come le pitonesse. “C'è il momento delle parole, quello del silenzio e quello dell'azione. Renzi, come noi, si prepara all'azione”. E sembra un passo dell'Ecclesiaste, “c'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo”. Ma che succede il 30 di luglio? “Dopo il 30 di luglio nessuno starà più zitto, forse succede un botto, forse no, magari facciamo un'intervista sul Foglio. Dicono che Silvio Berlusconi è un evasore abituale”. Ma nella sua vita il Cavaliere ha pagato 9 miliardi di euro in tasse”. Circola una leggenda, all'ultima grande riunione chez Berlusconi, presenti tutti i colonnelli del Pdl, la pitonessa abbraccia la corte con lo sguardo e mentre Fabrizio Cicchitto prende la parola, lei dà di gomito al Cavaliere: “Presidente, chissà chi tra questi uomini sarà il tuo Claudio Martelli, il tuo Giuda”. Fantasie, certo. “Non dirò mai quello che ho detto”.

Esiste anche il fighetto vendoliano
Resta che il fighettismo, quale malattia infantile prima del bersanismo e poi dell'epifanismo, pare ormai saldamente piantato al centro della scena politica giornaliera. Incerta la via congressuale, indeterminata la verità politica, è nella vanità del Fighetto che tanta della politica a sinistra - anche ben più a sinistra del Pd: allora si muta nello spin-off del Fighetto Left dal vendoliano periodare - si consacra e si smarrisce: ché a destra, casomai, più il tamarrismo che il fighettismo affanna. Caratteristica del Fighetto Dem è l'autocertificata indispensabilità: né tira avanti il mondo, dovesse mai esso sparire dalla scena, né soprattutto sa come tirare avanti la sua giornata, se non si ritrova al centro (pure a tre quarti) il Fighetto è risoluto ma accontentabile, choosy ma mediaticamente satollabile) della stessa. Il saggio e barboso ammonimento gramsciano, “studiate, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza”, si è mutato, per ragione e disperazione, per opportunità e rassegnazione, in un “mostratevi, perché avremo bisogno di tutti i vostri hashtag”. Letta, gran cultore delle virtù del Subbuteo, potrebbe fornire ai suoi Fighetti Dem opportuna formulazione zemaniana per darsi almeno una regolata: 4-3-3, all'attacco, ma adelante con juccio. Quattro tweet, tre hashtag e tre quarti d'ora al giorno su Facebook: poi stop, e dritti al lavoro e alla lotta.

Il Fighetto Dem

La disperazione di Letta per un partito che twitta e se la tira. Ma Jerry Calà incorona Renzi il pop

DI SDM

da destra, che piove da sinistra - di essere dei radical chic. L'ha buttata lì Enrico Letta, nella sua lava di capo ai de-

nelle strade per darmi il mandato e impartirmi l'ordine di farla finita con il terrorismo e la violenza”. Linguaggio da rais, retorica assonante non soltanto con quella di Nasser, ma anche con molti dittatori della regione. Il non piccolo problema è che i “terroristi e i violenti” sono quei milioni di seguaci dei Fratelli musulmani, elettori al 52 per cento del decesso presidente Mohammed Morsi, che nelle ultime settimane sono scesi nelle piazze scontrandosi con le forze di sicurezza e soprattutto con i Tamarrod (i ribelli), con un bilancio di un centinaio e più di morti e di migliaia di feriti. “Farla finita” con i milioni di seguaci dei Fratelli musulmani è una “minaccia di guerra civile”, come ha denunciato Assam al Arian, numero due della Fratellanza. E' una dinamica simile a quella che fece scivolare nel 1991 l'Algeria verso un conflitto fratricida sanguinoso, quando i generali al governo annullarono le prime elezioni democratiche che avevano visto, appunto, la piena vittoria dei Fratelli musulmani. La decisione, a poche ore di distanza, della procura del Cairo di arrestare il leader mondiale della Fratellanza, Mohammed Badie, “per incitamento all'odio e alla violenza”, ha poi tolto ogni dubbio circa l'obiettivo politico che al Sisi si prefigge. Il tutto mentre è ancora sconosciuto il destino dello stesso presidente decesso Mohammed Morsi.

Scontro finale in Egitto

Il generale al Sisi si veste da Nasser per raccogliere la piazza anti islamista

L'esercito vuole un mandato popolare contro la Fratellanza, ma la leadership civile si innervosisce. Le due proteste

Tra occhialoni e Facebook

Roma. Abdel Fattah al Sisi, comandante in capo delle Forze armate egiziane, nel suo “storico appello” dal palco dell'Accademia militare di Alessandria, mandato in onda decine di volte da tutte le televisioni egiziane, ha copiato sin nei particolari - la divisa piena di orpelli, gli occhiali da sole esibiti con fare pop - il modello di riferimento dei militari egiziani che governò il paese dal 1956 al 1970: il colonnello Gamal Abdel Nasser. Il troppo gallonato al Sisi, che evidentemente ha ben poca confidenza con le regole elementari della democrazia, si è rivolto non già al popolo, ma “alla piazza araba”, come ha sempre fatto Nasser nei momenti di crisi, per ottenere sbrigativamente e in poche ore l'investitura a condurre con polso fermo la “battaglia contro i terroristi”: “Tutti gli egiziani d'onore devono scendere



A. F. AL SISI

nelle strade per darmi il mandato e impartirmi l'ordine di farla finita con il terrorismo e la violenza”. Linguaggio da rais, retorica assonante non soltanto con quella di Nasser, ma anche con molti dittatori della regione. Il non piccolo problema è che i “terroristi e i violenti” sono quei milioni di seguaci dei Fratelli musulmani, elettori al 52 per cento del decesso presidente Mohammed Morsi, che nelle ultime settimane sono scesi nelle piazze scontrandosi con le forze di sicurezza e soprattutto con i Tamarrod (i ribelli), con un bilancio di un centinaio e più di morti e di migliaia di feriti. “Farla finita” con i milioni di seguaci dei Fratelli musulmani è una “minaccia di guerra civile”, come ha denunciato Assam al Arian, numero due della Fratellanza. E' una dinamica simile a quella che fece scivolare nel 1991 l'Algeria verso un conflitto fratricida sanguinoso, quando i generali al governo annullarono le prime elezioni democratiche che avevano visto, appunto, la piena vittoria dei Fratelli musulmani. La decisione, a poche ore di distanza, della procura del Cairo di arrestare il leader mondiale della Fratellanza, Mohammed Badie, “per incitamento all'odio e alla violenza”, ha poi tolto ogni dubbio circa l'obiettivo politico che al Sisi si prefigge. Il tutto mentre è ancora sconosciuto il destino dello stesso presidente decesso Mohammed Morsi.

(Panella segue a pagina quattro)

Omicidio a Tunisi

Assassinato un deputato laico. Gli islamici al governo sono considerati i “mandanti morali”

Roma. Mohamed Brahim, dirigente del partito dell'opposizione Movimento popolare e parlamentare della Costituzione, è stato ucciso ieri mattina davanti alla sua abitazione a Tunisi da un commando che lo ha colpito con dodici colpi. I killer lo hanno atteso davanti casa e gli hanno sparato poco dopo che è salito sulla sua auto. La tecnica dell'agguato è simile a quella utilizzata a febbraio contro il leader dell'opposizione laica Chokry Belaid, ucciso da un commando formato, tra killer e fiancheggiatori, da cinque persone di ambito islamista. Nel febbraio scorso erano fortissime le tensioni tra il partito maggioritario Ennahda (sezione tunisina dei Fratelli musulmani) e i partiti laici suoi alleati di governo, ma oggi la Tunisia non è nel mezzo di una crisi politica. L'equilibrio di governo tra Ennahda e due partiti laici è stato ricomposto il 13 marzo con l'esecutivo guidato da Ali Larayedh e - sino a questo nuovo assassinio - appariva relativamente solido. Anche se, sottotraccia, sono evidenti i contraccolpi su Tunisi della secca sconfitta subita dai Fratelli musulmani in Egitto con la deposizione del presidente eletto Mohammed Morsi a opera della strana alleanza tra la piazza dei Tamarrod (i ribelli che coinvolgevano, almeno all'inizio, anche i salafiti di al Nour) e i generali. Ennahda ha duramente protestato per la deposizione del confratello Morsi e la Tunisia è uno dei tanti paesi islamici che non riconosce il nuovo presidente egiziano, Adly al Mansour, così come il nuovo premier Hazem el Beblawi.

Le proteste scoppiate ieri a Tunisi e nel paese dopo l'attentato possono portare a una nuova crisi politica. A Sidi Bouzid, la cittadina in cui ebbe inizio la primavera tunisina (e tutta la primavera araba) col suicidio del giovane ambulante Mohammed Bouazizi e le manifestazioni che portarono alla caduta del regime di Ben Ali, i manifestanti hanno incendiato la sede di Ennahda, ritenuta mandante morale del nuovo attentato, mentre sindacati tunisini hanno proclamato uno sciopero generale per oggi. A Tunisi, come al Cairo, oggi ci sarà uno scontro decisivo.